



Madonna delle Grazie

Bollettino bimestrale del Santuario "Beata Vergine delle Grazie"
in Udine - Anno XCIV - n. 957 - marzo/aprile 2014 - ISSN 2039-8247



Sommario

Pasqua di Risurrezione p. 1
di p. Francesco

Per essere cristiani pasquali p. 3
di Paola Furlan

Una Pasqua avvolta dal profumo p. 8
di Francesca Farina

Generare la vita è generare il futuro p. 13
di Giulia e Pierluigi Morsanutto

Padre Fiorenzo M. Gobbo p. 16
della Comunità dei Servi di Maria di Udine

Cresime e precetto pasquale alle Grazie p. 21

Il volto pasquale di Cristo p. 25
di p. Luigi M. De Candido

Due dipinti di Giuseppe Diziani p. 29
di Elisa Volpetti



Madonna delle Grazie

Bollettino bimestrale del Santuario "Beata Vergine delle Grazie" in Udine

Anno XCIV - n. 957 - marzo/aprile 2014
ISSN 2039-8247

Editore

Basilica Beata Vergine delle Grazie
Piazza I Maggio 24 - 33100 Udine
Tel. +39 0432 501739
Fax +39 0432 26004
redazione@bvgrazie.it
www.bvgrazie.it

Amministratore

P. Francesco M. Polotto osm

Hanno collaborato:

P. Francesco Polotto - Francesca Farina - Paola Furlan - Giulia e Pierluigi Morsanutto - p. Luigi M. De Candido - Elisa Volpetti.

Grafica e Impaginazione

AFIP - Udine

Stampa

Litografia Ponte - Talmassons (UD) Italia.

Registrato presso Tribunale di Udine n. 7 del 25/10/1948 - © Basilica «Beata Vergine delle Grazie», Udine, Italia. Tutti i diritti riservati.

L'invio di fotografie o altri materiali alla Redazione ne autorizza, ma non ne garantisce in alcun modo, la pubblicazione a titolo gratuito sulle testate e sui siti di proprietà del o riferentesi all'Editore. Manoscritti, dattiloscritti, articoli, fotografie, disegni o altro non verranno restituiti, anche se non pubblicati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta in alcun modo, incluso qualsiasi tipo di sistema meccanico, elettronico, di memorizzazione delle informazioni ecc. senza l'autorizzazione scritta preventiva da parte dell'Editore. Gli autori e l'Editore non potranno in alcun caso essere considerati responsabili per incidenti o conseguenti danni che derivino o siano causati, direttamente od indirettamente, dall'uso improprio delle informazioni ivi contenute. Tutti i marchi citati appartengono ai rispettivi proprietari, che ne detengono i diritti. L'Editore, nell'assoluzione degli obblighi sul copyright, resta a disposizione degli aventi diritto ove non sia stato possibile rintracciarli al momento della stampa.

Pasqua di risurrezione

di Padre Francesco

Nel tempo di quaresima e della pasqua cristiana, il mio pensiero va con gioia alla pasqua ebraica raccontata nel libro dell'Esodo, quando il popolo d'Israele si riuniva per fare "memoria", con il capretto arrostito, le erbe amare e le focacce di pane azzimo, e per celebrare l'uscita dalla schiavitù dell'Egitto per incamminarsi, attraverso il deserto, verso la libertà e la terra promessa. Per i nostri fratelli maggiori, gli ebrei, la pasqua, l'uscita, indicava il cammino verso la terra che Dio aveva promesso ai padri: è stato un cammino di fatiche, di pericoli e infedeltà attraverso il deserto, ma con la certezza che Dio è fedele e mantiene la sua Parola.

Il popolo d'Israele vive questa esperienza con intensità ed entusiasmo aprendosi al futuro. Israele è il popolo della speranza.

Per noi cristiani la pasqua è l'uscita da un passato di schiavitù e di peccato per intraprendere la vita nuova in Cristo.



Celebrare la pasqua di Gesù significa aprire la vita al futuro, diventare “popolo della speranza”, sapendo che il Signore è con noi “tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Matteo 28,20). Certamente anche noi dobbiamo percorrere i deserti della storia e della vita personale, anche noi facciamo l’esperienza del peccato e della morte, ma con la certezza che tutte le parole del Signore sono verità.

Apriamo il cuore allo Spirito Santo nella Pentecoste: è lo Spirito di Gesù che ci fa capire il significato della Pasqua e ci conduce lungo i sentieri della storia attraversando i nostri deserti fino ad incontrarci con Lui.

Buona continuazione della gioia e della grazia pasquale.

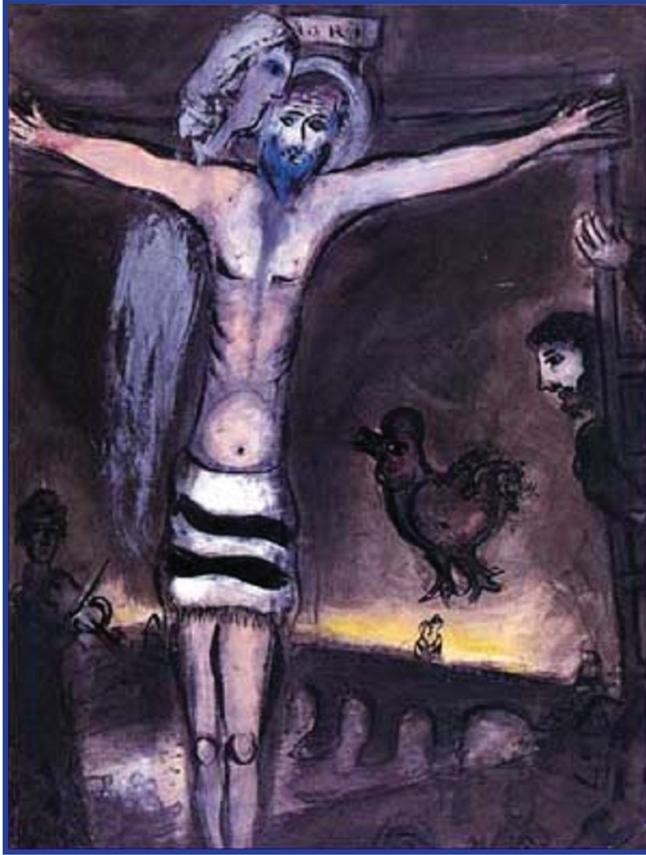
p. Francesco

Per essere cristiani pasquali

di Paola Furlan

È ormai diffusa nell'immaginario comune la visione di un mondo liquido, dove tutto è labile, mutevole, incerto e senza punti di riferimento. Senza accorgersene, giorno dopo giorno, come per effetto dell'acqua che scorre erodendo terreni e rocce, si rischia di perdere il senso delle azioni che si compiono e delle parole che si pronunciano. L'abitudine è l'unica forma di solidità che ancora resiste, ma priva di stabili radici è prima o poi anch'essa destinata a essere sostituita da altre, quasi fossero mode passeggere.

La saggezza ha sempre indicato all'uomo la necessità di porre argini alle acque, perché non inondassero le coltivazioni necessarie al sostentamento materiale. La sapienza evangelica ci invita a fare altrettanto nella vita spirituale, costruendo la nostra "casa" sulla roccia (cfr. Mt 7,24-27; Lc 6, 47-49), e sottraendo all'erosione il senso e il valore di ciò che siamo e viviamo, anche grazie alla riscoperta del significato delle parole che usiamo.



M. Chagall, *Cristo sul ponte*, (1951)

precisamente, un passare oltre.

Pasqua è infatti per antonomasia il passaggio. È una porta che si spalanca in una novità di vita, per darci accesso ad una completezza e perfezione dell'esistenza umana che può essere vissuta solo nella gioia e nella festa, proprio per l'abbondanza e pienezza di senso che essa esprime.

Pasqua richiama in questo senso la parola ebraica *shalom*, comunemente tradotta con pace, ma che ben più profondamente indica la ristabilita armonia psico-fisica dell'uomo con sé stesso, nei contatti con i suoi simili, con il creato e nel suo rapporto con Dio. È il dono che Gesù afferma di lasciare ai suoi discepoli nel discorso prima della sua passione e morte "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi." (Gv, 14,27) e che ef-

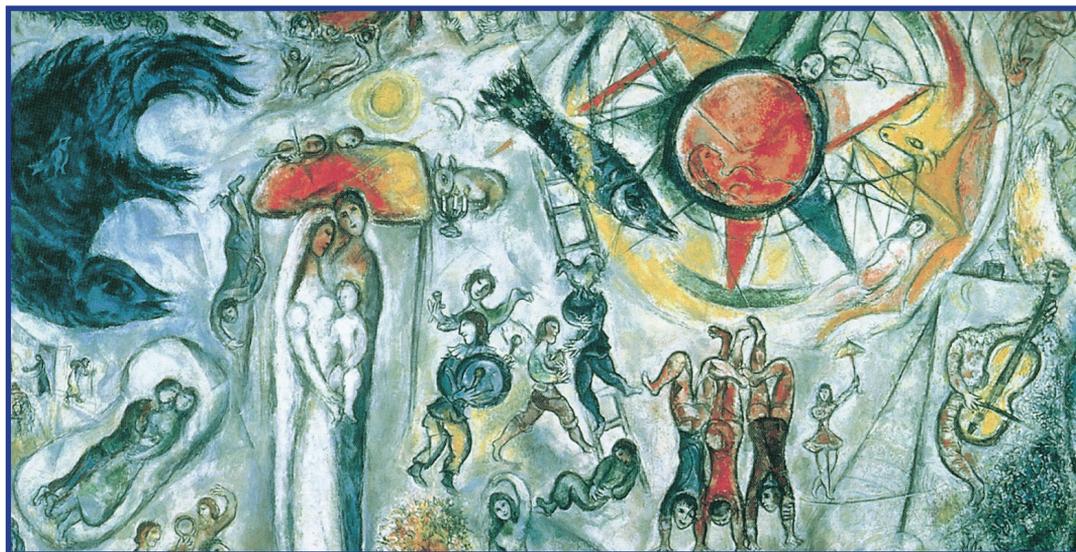
Uno di questi termini da riscoprire e attualizzare è la parola Pasqua. La più bella e più centrale nel vocabolario cristiano, essa attende di essere estratta dal forziere e di brillare di nuova luce, come farebbe lo scriba del Vangelo (cfr. Mt 13, 52), che fa rilucere di nuovo splendore le cose antiche che trae dal suo tesoro.

Se seguiamo a ritroso la storia di questa parola fino alle sue lontane origini, siamo ricondotti all'aramaico parlato da Gesù, in cui il termine *pasha*, da cui il nostro è derivato, indicava un passaggio o, ancora più pre-

fonde su di essi quando appare loro Risorto, a porte chiuse. Per ben due volte dice «Pace a voi!», la prima mostrando loro il costato e la seconda inviandoli nel mondo, per continuare con lo Spirito Santo la missione di riconciliazione affidatagli dal Padre (cfr. Gv, 20, 19-23).

Pasqua è quindi l'evento con cui storicamente Gesù passa dalla morte alla risurrezione e grazie al suo passaggio redentivo, al suo farsi ponte tra noi e il Padre, dà ad ogni uomo la possibilità di entrare con il dono del suo Spirito nella vita nuova dei figli di Dio. Pasqua è in questo modo la memoria di un evento e l'anticipo di una situazione futura, ma tra questo già e non ancora è anche la situazione presente e attuale di ogni uomo che si apre al dono dello Spirito effuso da Cristo.

Per vivere ogni giorno la Pasqua, è però necessario passare oltre, lasciandosi alle spalle tutto quanto costituisce una zavorra, qualcosa che ostacola il passaggio, che non si può portare con sé. Infatti Gesù, dopo aver donato ai discepoli la pace, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»(Gv 20, 23). Il passare oltre implica perciò un continuo morire a sé stessi, che alcuni Padri della Chiesa sottolineavano nel termine Pasqua,



M. Chagall, La vita (part.), (1964)

collegandolo al verbo greco *pàschein*, che significa soffrire. La sofferenza è in primo luogo di Colui che ha preso su di Sé il nostro peccato ed è morto per redimerci, ma è anche di tutti coloro che in Lui compiono il passaggio, finché il passare oltre non è definitivamente compiuto.

Come nella Pasqua ebraica, in cui si fa memoria della liberazione dalla schiavitù d'Egitto, è richiesto un persistente cambiamento di vita, l'abbandono di un'apparente comodità per spogliarci di tutto ciò che ci avvolge nell'egoismo e che perpetua una condizione di peccato nella relazione con Dio e di conseguenza con noi stessi, con gli altri, con il creato. Quanto più siamo vicini alla vita piena e distanti dai lacci dell'egoismo, tanto meno questo cambiamento fa soffrire, ma è come la necessaria trasformazione di una crisalide che non può diventare farfalla e vedere la luce se non abbandona il suo bozzolo oscuro.

Quasi a educarci pedagogicamente a passare oltre è inscritta naturalmente in ogni età dell'uomo l'esperienza di una rinuncia a ciò che si era stati fino a quel momento per divenire altro da sé, senza la quale non ci possono essere la crescita e la novità di vita: il nascituro che viene alla luce, il bambino che diventa giovane, il giovane che diventa adulto, l'adulto che diviene anziano e l'anziano che si dispone ad accogliere la Vita oltre la vita sono tutti esempi di un naturale passaggio.

Nelle prime età che si aprono a uno sbocciare della vita il passare oltre, con il divenire altro da sé che ciò comporta, è sostenuto da una speranza spontanea, festosa, in quelle dell'età matura e avanzata da una speranza più temprata e sofferta. Eppure sia l'una che l'altra si spengono come una lampada rimasta senz'olio, se i passaggi propri di ogni età non sono sostenuti e alimentati dalla speranza pasquale in quel definitivo passaggio alla pienezza di Vita che Cristo ha aperto per noi.

È quello che oggi sta avvenendo nella nostra civiltà tecnologicamente e scientificamente progredita come mai prima d'ora, ma priva di orizzonti umani di futuro da offrire con credibilità ai propri figli e ai giovani. Eppure anche in questo deserto può rifiorire la speranza, proprio a partire da chi senza sua



M. Chagall, La traversata del Mar Rosso, (1954-55)

colpa ne è stato maggiormente privato, se è come un bambino che, sostenuto dalla mano amorevole e fidata dei genitori, cresce fiducioso e amante della vita affrontando le difficoltà. Analogamente, certo dell'Amore di Colui che ha vinto per lui la morte e ogni ostacolo, chi si affida alla Sua mano attraversa ogni fase dell'esistenza terrena con spirito costruttivo e perseverante, con lo sguardo sempre rivolto all'Oltre che lo attende. Allora ogni giorno sarà un nuovo inizio, una nuova alba pasquale, fino al giorno senza tramonto in cui la Luce non si alternerà alla notte.

In attesa di ciò, nel nostro quotidiano essere cristiani pasquali che anelano a rispecchiarsi pienamente, come nuove creature, in quella pienezza che è il Volto di Cristo Risorto e della Beata Vergine Maria, la prima dei redenti assunta in anima e corpo, rivolgiamoci loro con corale ed esultante lode e gratitudine: Nostra Gioia, nostra Pasqua!

Paola Furlan

Una Pasqua avvolta dal profumo

di Francesca Farina

Andiamo incontro alla Pasqua, a una festa che, dal patire e dalla morte del Cristo si apre alla resurrezione. Una Pasqua che noi vorremmo speciale. Tale da ridarci speranza e gioia con la volontà di girare pagina e di cominciare a scrivere su righe ancora intatte nuovi progetti di vita.

Ci aiuta il nostro cammino celebrarla cantando l'amore del Dio che ci salva mentre tutto profuma: il bosco che si rinnova, la memoria delle stagioni, le erbe aromatiche, la fragranza dei fiori, la terra bagnata di fresco, morbida che si apre a nuovi germogli, il pane appena sfornato, i cibi cotti per festeggiare insieme.

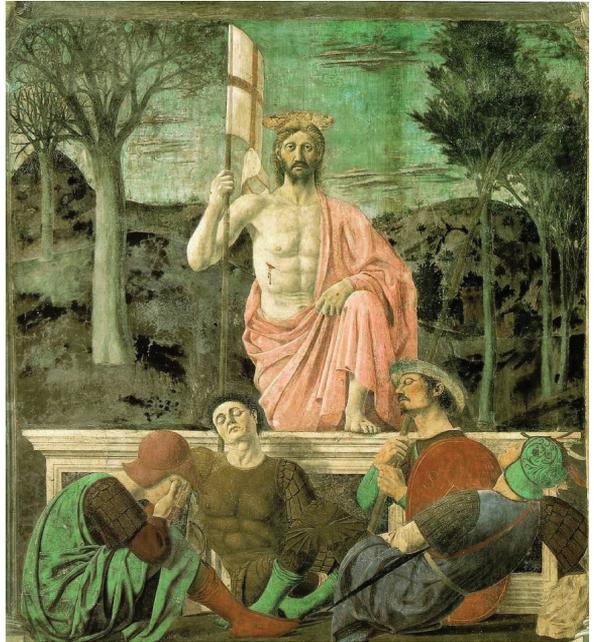
Andiamo incontro al profumo di una festa gioiosa, non solo per questo ma perché ci facciamo prendere per mano dall'evangelista Marco che ci racconta nel suo stile scarno ed efficace una scena delicatissima: protagonista una donna che dona un vasetto di alabastro luminoso, bianco, trasparente,

ricco di nardo purissimo e molto costoso. Infrantolo versa tutto l'unguento sul capo di Gesù seduto a tavola (Mc 14, 3 ss). Il fatto avviene a Betania, in casa di Simone un ex lebbroso, e all'improvviso questa si trasforma.

Anche Betania che pure ha un nome ambivalente: "casa dei miseri" del duro deserto, del vivere aspro di pastori o allevatori di poche capre e "casa dei datteri" ricca di alberi che danno frutti e saziano, riceve da un gesto un positivo significato e si muta in giardino.

La protagonista è una donna senza volto e senza nome; anima il luogo e si fa raccontare nei secoli con la sua presenza sottile e inquietante. Nel momento clou di una festa, mentre tutti stanno mangiando, entra in scena all'improvviso e compie un gesto che farà discutere: spezza un piccolo tesoro, e versa sul capo del Maestro un profumo di cui non trattiene per sé nemmeno una goccia. Un effluvio ricco e intenso che richiama l'Oriente intero, i suoi profumi esotici, inonda la casa di Simone, un tempo lebbroso e per contrasto la sua dimora passa dalla morte a ricchezza di vita.

La donna non è una peccatrice come scrive Luca, né Maria, sorella di Lazzaro come racconta Giovanni, anche se i due si riferiscono quasi di certo allo stesso episodio. Forse Marco ne cela volutamente il nome perché vuole tracciare una figura simbolo, un esempio da imitare senza forzature, capace nei secoli di indicare la Chiesa che scopre Gesù, il povero, l'afflitto, il sofferente per amore. Colui che "da ricco si fece povero per noi".



Piero della Francesca - Resurrezione

Un gesto d'amore inatteso

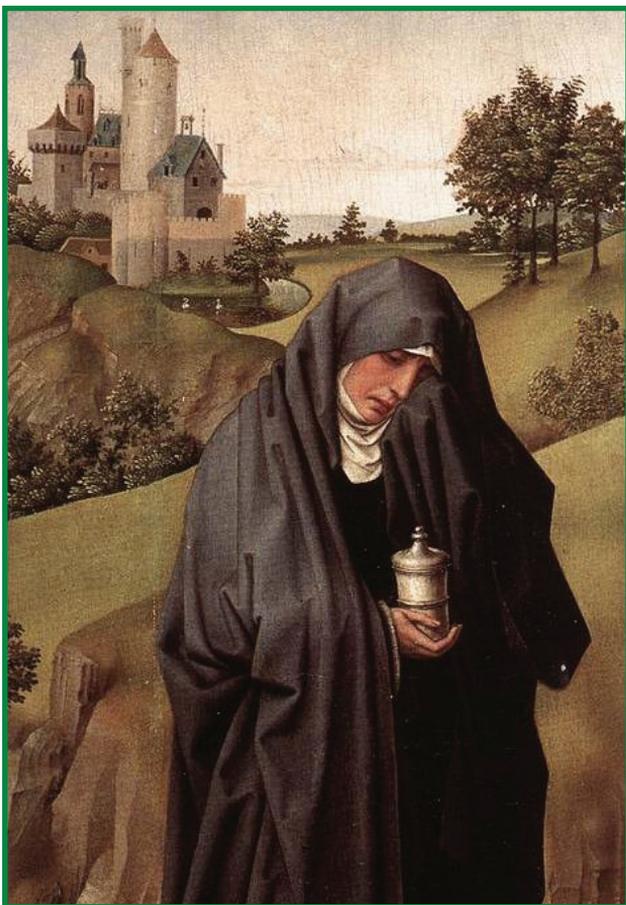
La scena sconvolge perché rompe ogni schema, è anticonvenzionale al massimo e desta stupore. Meglio inquietudine se accende forti discussioni. Un attimo prima i convitati gustavano i cibi della mensa in sereni discorsi, poi un atto insolito, compiuto da una donna, accende in tutti un forte contrasto. Perché in questa casa di lebbroso? Perché usare l'unguento prezioso, di solito strumento di seduzione? Perché versarlo sul capo del Maestro?

Sono interrogativi a cui si tenta di rispondere. Ma una cosa è evidente: il gesto suscita divisione; da un lato appaiono l'ostilità di pseudo amici, la grettezza dei discepoli e il lamento sui soldi sprecati che potevano avere un impiego migliore a vantaggio dei poveri, dall'altro Gesù sperimenta un amore disinteressato e profondo e una donna coraggiosa non esita a compiere un gesto libero e sincero.

Dal primo gruppo escono parole che rivestono l'economia dell'egoismo: impadronirsi, ingannare, comprare, vendere, denaro, calcolo, rabbia, fastidio, furia. Sono espressioni comuni anche nel nostro evoluto e scricchiolante sistema che giunge ad uccidere, a condannare, a rubare per denaro o per potere. Rivestono d'egoismo e di vizio la logica dell'uomo.

Dall'altro la donna che non ha paura di manifestarsi e di rendere pubblico quanto le

Rogier van der Weyden - Maria Maddalena



sta a cuore, è al centro di altre parole: alabastro, profumo, nardo di grande valore, spezzare e versare. E il Maestro che interviene per zittire tanti commenti negativi parla di gesto bello, unguento per la sepoltura, ricordo in eterno del gesto compiuto. Sono parole dettate dalla logica della gratuità e dall'amore. Accompagnano un atto all'apparenza di spreco folle, lo trasformano in un colloquio muto detto con un gesto tutto femminile e tanto delicato. Appartengono all'economia di Dio.

In casa di Simone l'incontro con la donna è avvolto dal profumo. La puzza di morte lascia il posto alla vita, grazie alla carità. Come l'amore esso fascia ogni cosa, non può non donarsi, perché nessuno lo trattiene, comunica l'esultanza e la gioia. Umile o costoso non si vede, eppure tutti lo annusano. Ci dona il piacere di una vicinanza gradita, la gioia amica che allietta la solitudine. Un "profumo effuso", aroma o balsamo, come amore amante, presente ovunque.

Il nardo sembra esprimere la consolazione di Dio su Cristo che sta per andare nella valle della morte senza temere alcun male, come canta il Salmo 23. Il suo profumo si espanderà proprio dalla croce e il suo nome sarà glorificato dal centurione romano che assiste alla sua fine e dalle genti dei secoli più lontani. Il profumo della donna persisterà sul corpo crocifisso e glorioso del Cristo perché l'amore che dà tutto, vince tutto.

Il nostro gesto d'amore

Il gesto del volto ignoto "profuma in anticipo un corpo per la sepoltura" e si trasforma in unzione, quella che l'A.T. riservava ai re, ai profeti, al messia. Ed è per colui che è stato riconosciuto Figlio dal Padre nel Battesimo, messia da Pietro e dal povero cieco implorante guarigione, re dalla folla che lo acclama in Gerusalemme.

A noi meraviglia il gesto della figura senza volto e l'attimo di colloquio muto con il suo Signore. Meraviglia che esso sia contestato non per il significato di consacrazione, ma per il denaro. E questo dai soliti benpensanti, presenti dovunque che all'amore concreto, alla sua creatività preferiscono l'opera di bene, l'osservanza delle regole, la moralità, spesso trascurando persone



Vetrata della chiesa luterana di Baltimora

che attendono aiuto.

Resta il fatto che una donna riconosce la messianicità di Gesù, unendolo prima della crocefissione, mentre i discepoli la rimproverano aspramente. Che cosa si saranno detti fissandosi in volto la donna e Cristo? Il Vangelo nulla dice a questo proposito. Ma ci può essere una preghiera più sconvolgente di questa? Amante e amore fusi insieme, si danno all'amato con liberalità gratuita, assoluta, totale.

A noi sembra retorica la domanda: -Perché questo spreco di profumo?

Ma nasconde in modo sottile anche tanti nostri interrogativi di fronte alla passione del Cristo: -Perché soffrire

così tanto? Perché tanto patire? Non bastava una goccia del suo sangue ...? Ma ci risponde l'amore senza confini che ci fa entrare nel mistero del Dio-uomo e costituisce l'ossatura della nostra fede, il motivo del nostro credere.

Anche noi possiamo avvertire la stessa corrente d'amore che passa tra Gesù e la donna e aprendo il nostro cuore possiamo essere avvolti dal profumo di un insolito ardente colloquio, fonte di gioia intima. Perché l'invito a diventare profumo è per noi forza e vigore. È un invito al cammino attraverso il quale si giunge al termine del timore, della paura, dell'angoscia perché solo nel silenzio e nell'ascolto maturano le grandi scelte della vita: la conversione, l'amore, il sacrificio, il dono, la gioia vera, la morte.

Solo così sentiremo sulla pelle i brividi della Pasqua e con Lui risorgeremo.

Francesca Farina

Generare la vita è generare il futuro

di Giulia e Pierluigi Morsanutto

Ogni figlio è volto del “Signore amante della vita” (Sap 11,26), dono per la famiglia e per la società. Generare la vita è generare il futuro anche e soprattutto oggi, nel tempo della crisi. Ispirata da queste parole, tratte dal messaggio dei vescovi della Cei in occasione della 36a giornata per la vita, dal titolo Generare futuro, che si è svolta la festa diocesana per la vita organizzata dalla Pastorale per la cultura, dall'ufficio diocesano per la pastorale della famiglia con la collaborazione dei Centri di Aiuto alla vita di Gemona, Udine e Tolmezzo, dall'Associazione famiglie numerose, Forum delle associazioni famigliari e il Centro Culturale il Villaggio.

Cogliere questa giornata come opportunità per celebrare il dono della vita, in particolare quelle dei bambini che nascono nelle nostre comunità e per il coraggio e la disponibilità dei genitori che li educano con amore e sapienza, non dimenticando quegli sposi che attendono di dare alla luce un bambino e quei genitori che hanno un figlio in cielo. Si è aperta con questo spirito il



pomeriggio di festa. Dopo l'introduzione degli organizzatori è stato presentato il film "Nato Prematuro" del regista Cei presentato all'ultimo festival del cinema di Roma, film che ha coinvolto emotivamente i presenti per l'intensità e la bellezza delle immagini. Momento particolarmente significativo è stata la testimonianza di Pierluigi Molla primo dei quattro figli di Santa Beretta Molla.

Ha raccontato le convinzioni profonde che guidarono sua madre nello scegliere di far nascere l'ultimo dei suoi figli a rischio della sua vita che infatti perse pochi giorni dopo la nascita a soli 39 anni. Al momento del parto infatti in modo determinato disse: "Se dovete scegliere tra me e il bambino nessuna esitazione, scegliete, e lo esigo, il bambino. Salvate lui".





Gianna Beretta Molla infatti nel 2004 è stata canonizzata da Giovanni Paolo II proprio per questo gesto di eccezionale dono alla vita. Grande esempio di madre che ha speso la sua vita per testimoniare valori fondamentali quali la fede in Gesù, l'amore per la

famiglia e per la vita, madre che si è dedicata con profondo amore alla professione di medico.

La testimonianza è stata seguita con particolare attenzione da famiglie, dalle tante madri presenti e dai giovani che certamente avranno colto l'essenzialità e la profondità della significativa esperienza di vita di una santa che sarà ricordata nella storia.

Momento centrale della giornata è stata la santa messa presieduta dall'arcivescovo Mazzocato, che durante l'omelia ha invitato l'affollatissima assemblea a spendersi a favore della vita riaffermando che l'aborto resta un gesto inaccettabile.

Al termine della celebrazione è iniziata una singolare lunga e partecipatissima adorazione eucaristica animata da ben 15 gruppi famigliari e di spiritualità che per tutta la notte si sono alternati con una presenza organizzata che ha permesso a molti giovani e famiglie di adottare spiritualmente nella preghiera i 722 bambini non nati a causa dell'aborto nel 2013 negli ospedali del nostro Friuli. L'intera giornata è stata davvero l'occasione per ringraziare

Il Signore per il dono della vita.

Giulia e Pierluigi Morsanutto

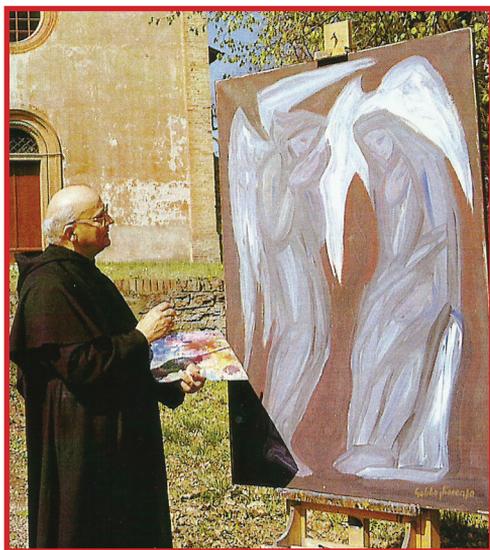
Ufficio diocesano per la pastorale della famiglia

Padre Fiorenzo M. Gobbo

della Comunità dei frati Servi di Maria
della B.V. delle Grazie in Udine

L'ultimo ventennio della vita, p. Fiorenzo l'ha trascorso nella comunità dei Servi di Maria al santuario della B.V. della Ghiara in Reggio Emilia. La Messa di esequie fu celebrata il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, al santuario della Ghiara con la presenza del Vescovo e di moltissimi sacerdoti della Diocesi emiliana, frati Servi di Maria della Provincia Piemonte Romagna e di tanti altri frati provenienti dai nostri conventi d'Italia e di frati di altri Ordini religiosi.

Il 27 marzo fu celebrata la Messa e il rito della sepoltura al suo paese di origine, Bressa di Campoformido (UD) dove era nato il 21 dicembre 1926, alla





Le vetrate nella Cappella della Beata Vergine delle Grazie, realizzate da p. Fiorenzo Gobbo.



presenza dei frati della B.V. delle Grazie di Udine e dei frati Servi di Maria dell'Addolorata di Trieste, con il parroco di Bressa, Pelizzer don Giuseppe e diversi sacerdoti della Diocesi di Udine.

Durante l'omelia è stato ricordato il fratello e il maestro: per molti dei frati presenti p. Fiorenzo non è stato solo un confratello, ma anche un docente alla Pontificia Facoltà Teologica Marianum di Roma.

Durante il breve intervento omiletico è stato messo in evidenza che il p. Fiorenzo, apprezzato uomo di cultura e noto artista conosciuto in tutta Italia e all'estero per le sue opere pittoriche, le sue vetrate piene di luce e di colore, fu soprattutto un frate umile, un uomo di fede e di preghiera.

Anzi è stato il suo essersi innamorato della Vergine che a 22 anni, lasciato il seminario diocesano di Udine, entra nell'Ordine dei Servi di Maria. Qui il giovane innamorato della Vergine è riuscito a tradurre in bellezza pittorica quanto nel cuore meditava con tenerezza, scoprendo la sua vocazione di frate-pittore e cantore di Maria.

Il p. Davide Turolto un giorno l'ha paragonato a un 'moderno' Beato Angelico, friulano, della campagna, che trasmette nella pittura e nelle incisioni il desiderio di indicare a tutti la "via pulchritudinis", la via della bellezza che porta a Dio.

La lettura dell'Annunciazione del vangelo di Luca ha scandito il momento della liturgia della Parola. Scorrendo il testo lucano, non solo si percorre il cammino che il Signore fa compiere a Maria, ma in Maria vediamo l'interlocutrice di Dio che, con umiltà, accoglie l'altissimo compito della maternità divina.

Questo è l'atteggiamento del Servo di Maria, frate e artista, p. Fiorenzo, attento a cogliere la bellezza che si rivela nel creato, nelle persone e nelle emozioni del cuore, ben sapendo che sono

Padre Fiorenzo Gobbo

P. Fiorenzo M. Gobbo è nato a Bressa di Campoformido (Udine) il 21 dicembre 1926, ed è deceduto il 22 marzo 2014 all'Ospedale di Reggio Emilia. Ordinato sacerdote nel 1952, visse lunghi anni a S. Maria in Via in Roma, poi fu trasferito a Bologna e a Ronzano, e nell'ultimo ventennio a Reggio Emilia.

Pittore, disegnatore, incisore, specializzato in affresco e mosaico, e vetrate istoriate. Ha collaborato a riviste, giornali e libri con disegni, fotografie e studi di critica d'arte. Diplomato presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna, avendo come professori Romagnoli, Manaresi e Mandelli. Autore multiforme di instancabile attività: le sue numerose opere ornano chiese e gallerie, collezioni di Enti pubblici e privati in Italia e all'estero.



32/50

Francesco De Soto

Passione e Resurrezione



messaggi che provengono da Dio nella vita quotidiana.

L'umiltà del cuore di p. Fiorenzo ha trasformato questo messaggio di Dio che si esprime nella bellezza, in arte e vita e di cui noi ora possiamo godere. E' il dono che

p. Fiorenzo ha lasciato all'Ordine dei Servi di Maria, a diverse chiese della terra friulana e alla nostra umanità.

Il p. Fiorenzo, sempre pronto ad annotare con fogli e matita quanto vedeva con i suoi occhi attenti e curiosi, aveva l'atteggiamento recettivo proprio della persona umile e aperta, disponibile ad accogliere il mistero di Dio nella vita come la Vergine Maria.

Grazie, p. Fiorenzo, della tua umiltà e mitezza, grazie per la bellezza che ci hai indicato nelle tue opere come via per giungere a Dio. La Vergine gloriosa, che hai servito e amato qui in terra, ti accolga nella patria celeste e ti presenti al Padre. Amen.

La comunità dei frati Servi di Maria
della B.V. delle Grazie in Udine

Cresime e precetto pasquale alle Grazie

Mercoledì 2 aprile alle 18 nella basilica della B.V. delle Grazie l'Arcivescovo dell'Ordinariato Militare d'Italia, mons. Santo Marciànò, ha impartito il sacramento della Cresima a 20 giovani della Brigata Julia e ad altri 6 giovani militari. Assieme all'Arcivescovo hanno concelebrato i cappellani dei vari corpi militari della nostra Regione e il parroco delle Grazie. La liturgia è stata bella e partecipata dai presenti.

Quando si parla di militari, soprattutto giovani, si è portati a pensarli abbastanza restii a lunghe celebrazioni religiose, e se queste oltrepassano un certo tempo, subito si pensa alla noia e allo sbuffare dei giovani, invece non è stato così.

I giovani fin dal pomeriggio si sono accostati al Sacramento della Confessione e poi, con il Cappellano della Julia che li ha preparati, don Giuseppe, si sono portati in chiesa per le prove prima della celebrazione.







All'inizio della Messa sono apparsi intimiditi, forse anche dalla presenza del Generale Comandante della Brigata Julia, Gen. Ignazio Gamba, ma in seguito resi sereni dalle parole affettuose dell'Arcivescovo che li ha fatti sentire a loro agio, si è subito sentita una bella partecipazione, interiore e viva.

Il clima cordiale della Messa, viva e coinvolgente dagli opportuni interventi di spiegazione dell'Arcivescovo celebrante, ci ha visti tutti partecipi, noi sacerdoti e i familiari presenti.

Al momento della crismazione, ad ognuno è stata riservata una parola personale dell'Arcivescovo e in più di qualche giovane si sono notati gli occhi lucidi d'emozione. Per una volta la nostra Basilica è diventata la cattedrale dell'Ordinariato Militare d'Italia per trasmettere ai giovani militari la forza della fede che li fa portatori di pace nelle varie parti del mondo dove sono chiamati ad operare. Che La Vergine delle Grazie li accompagni con la sua materna protezione.

Il volto pasquale di Cristo

Ritratti di Maria Valtorta

di p. Luigi M. De Candido

Un piccolo Bambino, con significativa iniziale maiuscola; “bello come e più che sul Tabor”, col punto esclamativo. Si tratta di pennellate che ritraggono il volto di Cristo, a Betlemme l’ora della nascita, a Gerusalemme l’ora della ascensione. Ma, tra le due date, lunga una vita intercorre la galleria dei ritratti di Cristo visti e raccontati da Maria Valtorta (1897-1961).

Tali due verbi caratterizzano la sua opera letteraria: ‘vedere’, ossia assistere a una visione di realtà altre dal quotidiano consueto; ‘raccontare’, ossia mettere a disposizione memoria di persone, parole, luoghi veduti. Questo è lo stile dell’opera sua maggiore, L’Evangelo come mi è stato rivelato scritto a penna in nemmeno tre anni (agosto 1944-aprile 1947), mentre la malattia, senza tregua per 37 anni, la teneva ritirata al letto, ‘eremita in servizio della parola’. Sono 10 volumi usciti in bella ristampa nel 2013 dalla editrice Emilio Pisani (Isola del Liri), curati -come tutti gli altri scritti- con maestria dal Centro Editoriale Valtortiano. Il ‘poema dell’uomo-Dio’ (era il titolo di precedente

edizione) riferisce una esperienza mistica, resta memoria di confidenze personali da parte dello stesso Gesù (è il nome preferito e confidenziale rispetto ad altri appellativi cristologici). Il genere letterario è variegato: da realismo a fantasia, da descrizione a interpretazione, da citazione di parole a parafrasi, dal vezzeggiativo all'ammonimento, dalla poesia alla prosa. L'intero 'evangelo' è rievocato al passato, raccontato al presente, raccomandato al futuro: vicenda di parola e di presenza ininterrotte nella storia.

Il 'ritratto' del volto di Cristo si delinea, dunque, in questo singolare genere letterario: visione, racconto. Il vocabolo 'volto' non fissa solo il viso, ma connota la figura, l'atteggiamento e dunque sono molteplici le circostanze in cui viene visto e raccontato. Anche il volto pasquale. Tavolozza per delineare il volto pasquale di Cristo sono i volumi nono e decimo dell'evangelo, l'ultimo segmento della sua presenza tra i discepoli, dalla 'domenica delle palme' alla ascensione. L'abbozzo di un ritratto si intravede in questa molto limitata antologia.

La festa popolare. L'ingresso in Gerusalemme è ricostruito come corteo osannante e festoso percorso da un Gesù maestoso e partecipe, generoso di parole e di bontà. Ma l'atteggiamento si trasforma imbattendosi nelle bancarelle che occupano il cortile del tempio. "Gesù entra, solenne nella sua veste purpurea, e gira lo sguardo su quel mercato e su un gruppo di farisei e scribi che lo osservano da sotto il portico. Il suo volto sfolgora sdegno. Balza al centro del cortile. Uno scatto improvviso che pare un volo. Il volto di una fiamma, ché di fiamma è la sua veste nel sole che inonda il cortile. E tuona con voce potente: via dalla casa del Padre mio"! La ripetizione della 'cacciata dei mercanti' vorrebbe restare monito al futuro, rimarcato da altre infuocate parole di Gesù: "quante volte dovrò dire che questo luogo non deve essere luogo d'immondezza ma di preghiera?"

La cena fraterna. L'ultima cena con i discepoli si consuma nella sala predisposta, contigua al luogo riservato alle donne, tra lei quali si staglia Maria la madre. Gesù presiede quella comunanza di fratelli. "Si affaccia sulla soglia della porticina, dalla quale la sua alta persona appena passa, mette piede

sul ballatoio di così poco spazio e col suo mite, mesto sorriso dice, aprendo le braccia: 'la pace sia con voi'. La sua voce è stanca, come quella di uno che languisce nel fisico e nel morale". La mestizia amareggia le vivande pasquali, vibra nelle parole di Gesù e di alcuni commensali. Oltre quel velo, però, aleggia la beatitudine per l'amore servizievole di Gesù che lava i piedi e dona se stesso in cibo e bevanda.

La solitudine al Getsemani. Scorrono in drammatizzata agonia le ore nell'orto tra gli olivi. Gesù si discosta dai discepoli insieme ai tre che aveva invitato a vegliare con sé. "La luna, ormai ben alta, circonda della sua luce la sua alta figura e pare renderla ancora più alta, spiritualizzandola, facendone più chiara la veste rossa e più pallido l'oro dei capelli." Riconosce lui stesso di essere "molto accasciato". Poi resta solo, volto sempre più angosciato, sconvolto. "Un viso veramente di una tristezza che non si può guardare senza piangere. Ogni fulgore di quel volto è annullato in una stanchezza mortale". Quel volto palesa la sua vera umanità incarnata nella veracità di umana angoscia.

Lo sfinimento sulla croce. A nessun membro del corpo di Gesù crocifisso sono risparmiati spasimi di dolore. "Il Volto ha già l'aspetto che vediamo nelle fotografie della Sindone, col naso deviato e gonfio da una parte; e anche il tenere l'occhio destro quasi chiuso, per il gonfiore che è da questo lato, aumenta la somiglianza. La bocca, invece, è aperta, con la sua ferita sul labbro superiore ormai ridotta ad una crosta". Verso il crocifisso che gli offre compassione e gli chiede accoglienza nel suo regno, "Gesù si volge e lo guarda



Maria Valtorta

con profonda pietà, ed ha un sorriso ancora bellissimo sulla povera bocca torturata” e gli garantisce che sarà con lui in paradiso. Infine l’ultimo spasimo: “la testa ricade sul petto, il corpo in avanti, il fremito cessa, cessa il respiro: è spirato”. Il corpo intero diventa effigie del martirio, scoperto poi dalla fede come pegno divino di umano riscatto.

La luce della risurrezione. Dopo il buio la sera della crocifissione, l’alba della risurrezione è colorata da abbaglianti luminosità. La persona del risorto è luce incarnata. Gesù per prima incontra la madre che lo vede “raggiante, bello, infinitamente più bello di quando ancora non aveva patito, sorridente, vivo, luminoso più del sole, vestito di bianco che par luce tessuta”. Poi la Maddalena che “vede un Uomo bellissimo ... un Uomo che la guarda con pietà e le chiede: ‘donna perché piangi? Chi cerchi?’ Gesù sfavilla nel chiamarla. Si svela nel suo fulgore trionfante”. Appare a Lazzaro “in un gorgo di luce”; a Giovanna di Cusa sorridente e “sfolgorando”; ai discepoli di Emmaus “pieno di maestà, dalle piaghe ben nette nelle lunghe Mani ... ben vivo nella sua carne ricomposta, ma anche ben Dio nell’imponenza degli sguardi e di tutto l’aspetto”; ai discepoli nel cenacolo “in un bagliore che fa chiudere gli occhi tanto è forte” e nuovamente, presente Tommaso, in una nicchia di luce, “vestito di bianco, bellissimo, amoroso e sorridente... fatto più solenne ora che è risorto”. Quella visione concreta le parole di Gesù : “io sono luce del mondo”

Il ritorno. Quaranta giorni dopo la risurrezione -che la Valtorta riassume in racconti di molteplici apparizioni e lunghe parafrasi di catechesi di Gesù- egli lasciando la terra “si trasfigura in bellezza. Bello! ... È veramente la Luce che si manifesta per ciò che è ... Sfavilla il Creato della luce del Cristo che ascende ... E dispare alla vista degli uomini in un oceano di splendori”. La luminosità di Cristo resterà nella sua comunità evangelica e nel mondo per illuminare ogni creatura umana, da allora sino alla fine dei secoli glorioso.

p. Luigi M. de Candido

Due dipinti di Giuseppe Diziani

nella cappella della B.V. delle Grazie

di Elisa Volpetti

Nel XV secolo Nel XV secolo, secondo la tradizione popolare, il luogotenente Giovanni Emo donò all'antica chiesa dei Santi Gervasio e Protasio un'icona taumaturga raffigurante la Vergine con il Bambino.

La chiesa venne quindi affidata ai Servi di Maria e fu intitolata proprio alla Madonna, e in seguito assunse l'appellativo di Vergine delle Grazie. Nel corso dei secoli si susseguirono vari interventi volti a restaurare la basilica (ad esempio a seguito del terremoto del 1511), a renderla maggiormente consona alle esigenze della comunità, della confraternita e della devozione popolare che fin da subito coinvolse la cittadinanza udinese e l'intera terra friulana.

Un grande riassetto si ebbe nel XVIII secolo, quando venne ristrutturata completamente anche la cappella dov'era posta l'icona; i lavori di completamento e la decorazione giunsero a termine nel 1769 e ci restituirono la cappella grossomodo per come la conosciamo oggi.

Durante tale intervento vennero eseguiti e collocati ai lati dell'icona della Vergine anche i due grandi dipinti di Giuseppe Diziani.

Capita, anche alla sottoscritta, che giustamente l'attenzione venga catalizzata dall'icona santa che da secoli raccoglie attorno a sé la devozione di tanti fedeli, ma in tal modo questi due bei dipinti vengono di sovente ignorati, ed è un peccato per due motivi; in primo luogo perché i loro soggetti sono legati proprio al culto mariano e quindi la committenza che li ha voluti aveva chiaro il significato che dovevano portare e il raccoglimento che dovevano favorire. In secondo luogo perché sono due dipinti di un autore scarsamente conosciuto e valorizzato e di cui rimangono pochissime opere; sono perciò un'importante testimonianza della produzione artistica di Giuseppe Diziani.

Giuseppe Diziani, figlio del più famoso Gaspare, nacque a Venezia nel 1732. A partire dal 1761 risulta iscritto negli elenchi della Fraglia dei pittori; da ciò si desume che iniziò presto la carriera artistica, probabilmente nella bottega paterna. Il suo impegno però si espresse in particolar modo nelle istituzioni artistiche, dove ricoprì vari incarichi nell'organizzazione professionale degli artisti veneziani. Collaborò con Pietro Edwards, ispettore di restauro della Serenissima Repubblica, e mantenne carteggi e contatti con gli artisti e i critici maggiormente in voga all'epoca, come Antonio Canova e Gianantonio Selva. Si dedicò alla realizzazione di importanti scenografie teatrali; la più famosa fu quella realizzata nel 1774 per la rappresentazione dell'Olimpiade di Metastasio al teatro veneziano di San Benedetto. Le poche opere riconosciute lo indicano chiaramente come "pittore di storia"; produzione in cui rientrano anche i due dipinti presenti nella cappella della Beata Vergine delle Grazie, portati a termine tra 1768 e 1769, momento ascrivibile ancora alla giovinezza artistica del pittore.

Lo stile di Diziani appare quindi particolarmente appropriato a quanto si richiedeva al genere della pittura di storia a fine Settecento. Anche nei due dipinti, che rappresentano due episodi veterotestamentari tratti dal Libro di Ester e dal Libro di Giuditta, vediamo le scene che si stagliano su di un impianto scenografico e teatrale, che ricorda vagamente gli sfondi veronesiani. I personaggi si muovono con agitazione intorno al climax narrativo rappresentato dalle due protagoniste al centro

della composizione, proprio come gli attori che probabilmente Giuseppe Diziani vedeva muoversi all'interno delle sue scenografie. Purtroppo non riusciamo a gustare a pieno la ricchezza cromatica, un po' per l'inevitabile inscurimento dei toni dovuto al tempo (non si è ritrovata alcuna fonte relativa a interventi di restauro subiti dalle due opere), ma anche a causa di un'illuminazione piuttosto infelice.

Come accennato i dipinti fanno riferimento a due episodi tratti dall'antico testamento. Nell'opera collocata nella parete sinistra della cappella è



Giuseppe Diziani - Ester davanti a re Serse.

è rappresentato il momento in cui la regina Ester si presenta al re Serse I per intercedere in favore del suo popolo, del quale era stato ordinato lo sterminio dal primo ministro Aman. Era proibito recarsi in udienza dal sovrano senza essere convocati, e per tale motivo si poteva essere condannati a morte, ma Ester, dopo tre giorni di digiuno e preghiera, decise di presentarsi dal monarca, ottenendo così la revoca dell'editto. Nell'opera viene citato fedelmente il testo biblico proprio nel momento in cui la regina, splendidamente abbigliata, si presenta davanti a Serse. A causa dell'apprensione verso la possibile condanna a morte "la regina svenne e si appoggiò alla spalla della damigella che l'accompagnava" (Ester, 15,4), ma il sovrano, abbagliato dalla bellezza della giovane la tocca con lo scettro d'oro. Tale atto significava che il re revocava la condanna a morte e concedeva la grazia a chi aveva di fronte.

Nell'altra opera di Diziani, posta nella parete destra della cappella, si vede un'altra eroina biblica, Giuditta, che liberò la città giudea di Betulia dall'assedio del generale assiro Oloferne. Nel dipinto Diziani ha effigiato il brano del Libro di Giuditta in cui la donna, dopo aver tagliato la testa al condottiero nemico, la mostra al suo popo-

lo dicendo «Ecco la testa d'Oloferne, il generale in capo all'armata assira! Ecco il velo sotto cui giaceva ubriaco! Il Signore l'ha colpito per mano d'una donna! Viva il Signore che mi ha guidata nella mia impresa, poiché il mio viso l'ha sedotto per sua rovina. Non ha peccato con me per mia vergogna e disonore» (Giuditta, 13,5).

In entrambi gli episodi le protagoniste appaiono come intermediatrici e salvatrici del popolo di Dio. Tradizionalmente queste due eroine bibliche vengono viste come anticipatrici della figura della Madonna.

Nell'intercessione di Ester presso il re Serse I la Chiesa, fin dai tempi antichi, riconobbe una prefigurazione del ruolo della Vergine come mediatrice nel Giudizio Universale. La figura di Giuditta invece fece la sua prima comparsa nel Medioevo come simbolo della virtù che trionfa sul peccato e questo tema ebbe una grande diffusione soprattutto a partire dalla Controriforma.

È chiaro quindi che tali significati e simbologie sono ancora più intensi e profondi, dal momento che le opere presentate sono proprio all'interno di una cappella dedicata alla Vergine, in una basilica affidata alla congregazione dei Servi di Maria e divenuta nel corso dei secoli un centro di devozione e di pellegrinaggi di un certo rilievo.



Giuseppe Diziani - Giuditta con la testa di Oloferne

Elisa Volpetti

Elisa Volpetti, residente a Udine, si è laureata in storia dell'arte presso l'ateneo friulano specializzandosi in storia del collezionismo. Abilitata all'insegnamento della storia dell'arte, collabora attivamente con varie associazioni del presente nel territorio, come il FAI, gli Amici dei Musei e Venti d'arte, con cui ha curato varie esposizioni di artisti friulani.

Cronaca del Santuario

Sabato 15 marzo

- Presso il salone del Chiostro intitolato ai Sette Santi Fondatori si è tenuta la riunione del Volontariato Vincenziano.

Domenica 16 Marzo

- La liturgia della S. Messa delle ore 11.00 è stata rallegrata dai canti della Corale Latisanese.

Giovedì 27 marzo

- Presso il Santuario della B.V. delle Grazie si è tenuto la giornata incontro del Movimento Vedovile, coordinata da don Oscar Morandini e culminata nella celebrazione eucaristica.

Mercoledì 2 aprile

- L'Arcivescovo dell'Ordinariato Militare d'Italia, mons. Santo Marciànò, ha impartito il sacramento della Cresima a 26 militari. (Vedi articolo pag. 21).

Settimana Santa

- La comunità dei frati Servi di Maria della B.V. delle Grazie di Udine e la comunità parrocchiale della Madonna delle Grazie hanno profuso impegno e gioia per l'animazione dei tradizionali riti della Settimana Santa.

Calendario

Tutto il mese di maggio

- In Basilica si prega il rosario ogni sera alle ore 18.00.

- Nei giorni feriali nella chiesa di San Valentino alle ore 20.30 (esclusi i giorni di sabato e domenica).

-Tutte le sere di lunedì e giovedì del mese di maggio, iniziando da lunedì 5, si tiene il percorso di preparazione al matrimonio cristiano per fidanzati che hanno già dato la loro adesione.

Sabato 17 maggio

- Proposta teatrale in Basilica: Tessitrici d'Amore. Monologhi evangelici. Tratto da Per voce di donna, di Marina Marcolini. Regia Anna Zago. Ore 21.

Domenica 25 maggio

- Prime Comunioni alle ore 11.00.

Domenica 8 giugno

- Pentecoste.



Visitate il sito:
www.bvgrazie.it



Per scrivere alla redazione:
redazione@bvgrazie.it